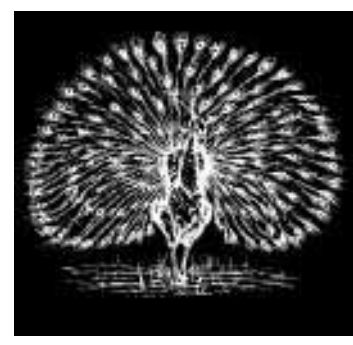


## IL PAVONE D'ORO



■ Gli attori sono strani animali. Dare del Pavone d'oro a Vittorio Gassman vuol essere, diciamo subito, un gesto affettuoso. Pavone, Vittorio lo è, come tutti i mattatori. L'altra sera ha fatto una ruota bellissima, autodefinendosi tra l'altro «una vecchia puttana». È salito sul palco di Telepiù, davanti al palazzo del cinema, nella stessa serata di Ray Manzarek, omaggiando a suo modo - ovvero, leggendo poesie - la bellissima retrospettiva sulla Beat Generation. Jeans scoloriti, mocassini, maniche di camicia rimboccate sopra il gomito: un ragazzino. Arrischiamo una diagno-

si: la depressione è passata, è tornato il Mattatore. E il momento più alto della serata non è stata nemmeno la lettura delle poesie. Prima Gassman ha mimato una camminata malferma, dicendo poi (immaginatevi il suo vocione, vi preghiamo): «Questo è l'incedere faticoso che gli anziani sottolineano per farsi commiserare». Poi ha fatto una gag di strepitosa civetteria (sì, anche la Civetta d'oro gli spetta di diritto). Aveva in mano dei fogli con le poesie, fogli che non gli servivano a nulla perché sa tutto a memoria. Dopo la prima lettura, li ha gettati ai ragazzini del pubblico, come una rockstar. Poi ha finto di averne bisogno e se li è fatti restituire... per il resto dello show li ha tenuti in mano, senza degnarli di uno sguardo. Il vecchio Mattatore è in grado di imparare a memoria in un giorno anche l'elenco del telefono. Bentornato, Gassman.

## LA FOTO DEL GIORNO



Un lutto alla Mostra del Cinema. Il fotografo torinese Massimo Durante ha perso la vita intorno alle tre di ieri mattina. Stava tornando in albergo quando, alla guida del suo scooter, è finito contro un albero: morto sul colpo. Ventisette anni, titolare assieme al fratello Marco dell'agenzia «La Presse», il giovane era accreditato da diversi anni alla Mostra, evento che seguiva, testimoniano i colleghi, «con passione». Tutti i fotografi accreditati lo hanno ricordato ieri mattina osservando un minuto di silenzio (come si vede nella foto). A loro si sono uniti gli autori del film olandese «De Jurk», protagonisti del primo «Photo-Call» della giornata.

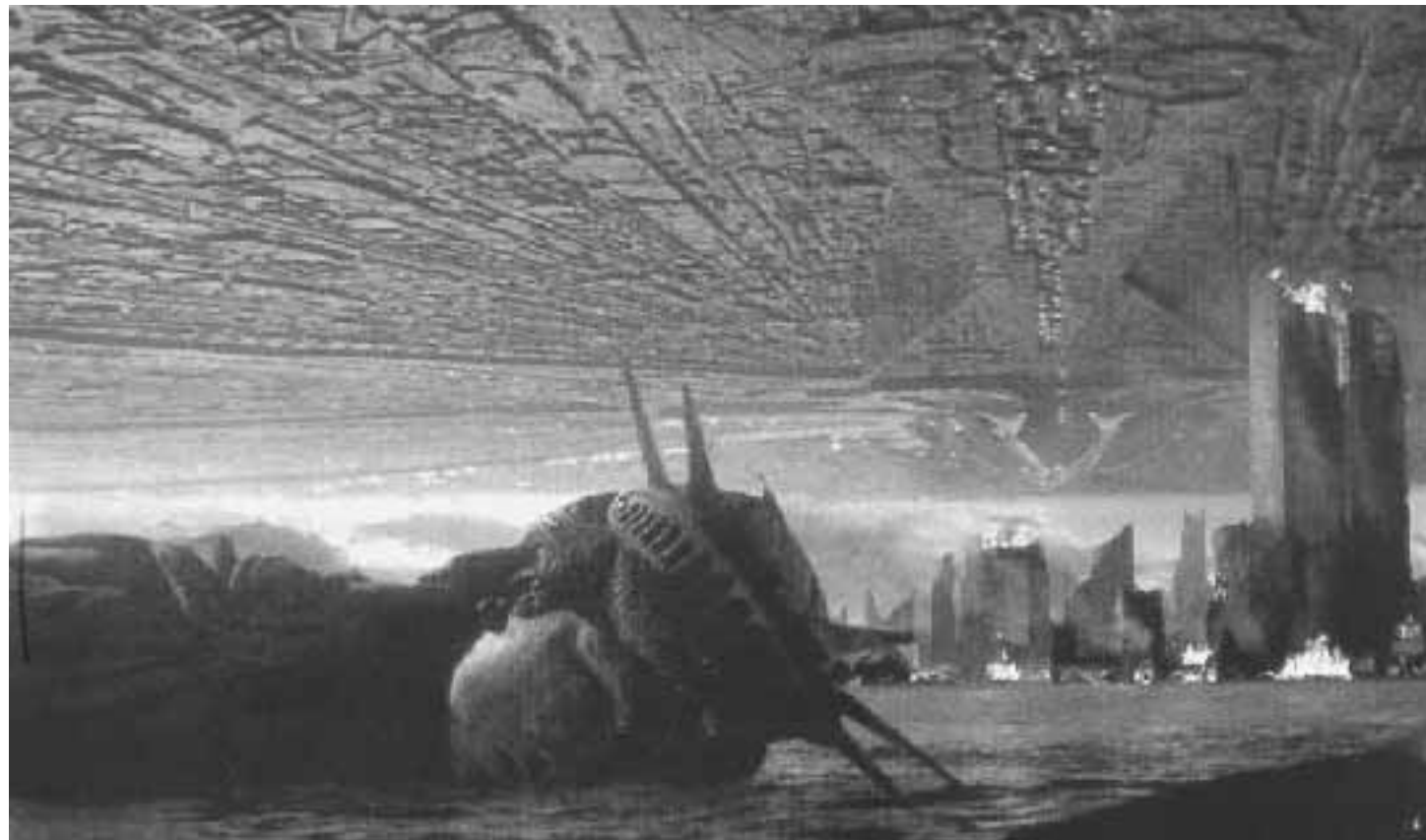
È un efficace fumettone «Independence Day» di Emmerich, che ha entusiasmato gli Usa

# Alieni stelle & strisce

■ VENEZIA. Più politicamente corretto di così non si può: il mondo salvato da un presidente wasp, uno scienziato ebreo e un pilota da caccia nero. Uno si domanda perché il cinema hollywoodiano, dato in crisi di fantasia, continua a governare tranquillo «all over the world». La risposta è *Independence Day*. Non tanto perché in due mesi ha totalizzato, nella sola America del nord, qualcosa come 300 milioni di dollari (alla fine sorpasserà *ET*), quanto perché veicola con la forza planetaria del cinema un messaggio che più «a stelle e strisce» non si può: far coincidere il 4 luglio, appunto il giorno dell'indipendenza, con il salvataggio dell'intero pianeta. E infatti sia Clinton che Dole hanno deciso di calcare il filmone di fantascienza del tedesco Roland Emmerich, magari rintracciando nella figura dell'eroico presidente che salva il mondo dagli alieni cattivi qualcosa di sé. O qualcosa di ciò che vorrebbero essere.

Come accadde nel '94 con *Forrest Gump* e nel '95 con *Waterworld*, non si sa più cosa scrivere di questo *pop-corn movie* che ha sbaragliato tutti gli avversari sul fronte degli incassi. Gli effetti speciali sono belli ma non prodigiosi, la storia non proprio originale, i marziani cattivi paiono copiati pari pari da *Alien*, eppure *Independence Day* sembra cancellare il ricordo di ogni precedente. Se nei film degli anni Cinquanta gli alieni rappresentavano, sotto metafora fantascientifica, il «pericolo rosso», oggi - passata l'illusione pacifista cara a Spielberg - essi incarnano un Male allo stato puro: un esercito di locuste tecnologiche che distrugge, con furore biblico, tutto quello che intralça il suo cammino.

Due giorni, dal 2 al 4 luglio di un anno da oggi al 2000: questo l'arco temporale nel quale Emmerich ambienta la sua terrificante storia. Massacrato dai sondaggi e lapidato dalla stampa, il presidente Whitmore li per il non riesce a credere che una flotta di dischi volanti giganti (ciascuno con un diametro di 25 chilometri) stia allungando la propria ombra minacciosa sulle maggiori città dell'Unione e del mondo intero. Ma non ci vuole



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

molto a capire che gli alieni fanno sul serio. Una tempesta di nuvole e fiamme azzerà gli elicotteri spediti in avanscoperta; un attimo dopo, mentre l'America va in tilt, un micidiale raggio laser cancella in pochi minuti Washington, New York e Los Angeles. Altro che *Incontri ravvicinati!*

Pur nel solco della convenzione, Emmerich azzecca l'idea di non mostrare per oltre un'ora di film la fisionomia degli alieni, bavosi e mostruosi come da contratto. E intanto i tre eroi della storia, appunto il presidente ex aviatore, lo scienziato ecologista e il pilota disinvoltato, precisano le rispettive psicologie nel fuoco dell'emergenza nazionale dandosi appuntamento nella base sotterranea del Nuovo Messico dove dalla fine degli anni '40 gli esperti studiano un Ufo naufragato sulla Terra con tre «creature» a bordo. E in quell'ammasso di ferraglia ipertecnologica che sta la

chiave per annullare lo scudo invisibile che protegge le astronavi nemiche dai missili nucleari lanciati dall'aviazione. E infatti lo scienziato, che non a caso si chiama David, isola un «virus» da inoculare nel sistema centrale di Golia attraverso una missione che sembrerebbe impossibile...

Spettacolare ed ecumenico (alla fine tutte le potenze mondiali uniscono le loro armate), *Independence Day* è un fumettone cucinato con la consueta abilità; e la simpatia dei personaggi (specialmente lo sbruffone pilota nero incarnato da Will Smith) introduce nella vicenda un «attore umano» di sicura presa sul pubblico.

**Independence Day**  
Regia: Roland Emmerich  
Con: Bill Pullman, Jeff Goldblum, Will Smith  
Stati Uniti, 1996  
Notti veneziane



Jeff Goldblum, uno dei protagonisti di «Independence Day» diretto da Ronald Emmerich. In alto una scena del film

■ VENEZIA. «Dustin Hoffman ha detto che il successo di *Independence Day* è solo merito di un'accurata operazione di marketing?». Dean Devlin, sceneggiatore-produttore del film, sembra un ragazzino baciato da improvviso benessere. Ma ha già capito come vanno le cose a Hollywood. «Non vorrei polemizzare con un grande attore come Hoffman. Gli ricordo però che non dovrebbe sottovalutare l'intelligenza del pubblico. Il marketing da solo non spiega niente. Altrimenti *Last Action Hero* avrebbe dovuto incassare quanto noi. Invece è stato un disastro». Devlin fa una pausa e poi riprende: «Quando un film totalizza 300 milioni di dollari sul mercato interno significa che una persona su quattro l'ha visto due o tre volte. E su quelle il marketing non fa più presa...».

Eccoli, giovani e sorridenti, gli «eroi» del caso commerciale dell'anno. Il regista Roland Emmerich, il succitato Dean Devlin, gli interpreti Bill Pullman e Will Smith (manca all'appello Jeff Goldblum, rimasto negli Usa) portano al Lido una ventata di buonumore. Per loro la Mostra è una specie di vacanza: ridono, scherzano, intrecciano battute con i giornalisti, con l'aria di chi non riesce proprio a prendere sul serio il contenuto del film. Chissà se si sentì così anche Orson Welles, quando, nel lontano

1938, orchestrò la celebre beffa radiofonica sulla «guerra del mondo».

Dice Emmerich, ormai corteggiatissimo dagli Studios: «Il successo del film è frutto di due elementi. Da un lato, quel mix di fascinazione e repulsione che continuiamo a provare nei confronti degli alieni; dall'altro, la simpatia dei personaggi che abbiamo inventato, ai quali il pubblico si affeziona volentieri». Per il resto si parla di politica, sotto lo sguardo burlesco di Bill Pullman, impegnato per la prima volta - lui che fa sempre il maldestro della situazione - in un ruolo eroico. «A chi allude a Whitmore? Abbiamo volutamente lasciato nel dubbio la connotazione partitica del presidente. Non si capisce se è democratico o repubblicano. Ma certo il momento difficile che attraversa all'inizio del film ricorda un po' la situazione odierna. È giovane, dinamico, ha una bella moglie, eppure il messaggio che ha lanciato al paese non funziona più», dice Emmerich. «Clinton si è fatto proiettare il film prima che uscisse nelle sale. Dole, invece, ci ha messo sette settimane per andare a vederlo. È notoriamente un po' lento», conclude il regista, che ha deciso di prendersi un periodo di vacanza. Anche se non gli dispiacerebbe, in futuro, confrontarsi con Godzila... □ *Mi.A.*

## «Non solo marketing Hoffman si sbaglia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

IL CONVEGNO. Pontecorvo apocalittico, Veltroni ottimista. E Zemeckis? Tutto virtuale

# Il futuro del cinema? Si accettano scommesse

■ VENEZIA. «Il titolo ha un suono minaccioso: quale destino avrà un'arte che ha appena compiuto cento anni, nei prossimi mille? Forse è meglio interrogarci sugli spiccioli di questo millennio. Cosa succederà ancora al cinema nei prossimi quattro anni, a causa delle innovazioni tecnologiche?». L'ironia bonaria, di fronte all'insegna («Il cinema del terzo millennio», appunto) che riunisce a convegno per tre giorni autori, produttori, politici e scrittori nella bella Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, è di Ettore Scola. E non è solo questione di titolo. Perché, come in ogni riunione in cui si mette a confronto, da una quindicina d'anni a questa parte, l'arte inventata nella *Belle époque* da Lumière e Méliès con le novità «americane» (e giapponesi), tecnologie digitali e nuovi canali distributivi dell'immagine, dalla pay-tv all'informatica, anche in questo convegno, curato per la Biennale da Francesco Casetti e Lino Micciché, si fronteggiano apocalittici e integrati.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

MARIA SERENA PALIERI

Sul registro luttuoso è Gillo Pontecorvo che spiega d'aver voluto, a fine mandato di direttore, quest'incontro per raccogliere, dai vip che abitualmente, come in ogni festival, si limitano a presentare il proprio film, o a fare passerella alla Mostra, qualcosa di più: chiede «due o tre idee per vincere un cinema che corre a un'omologazione verso il basso e all'infantilismo, verso un progresso tecnico che però racconta la nullità». Restando alla classica distinzione di Umberto Eco, il vice-premier allora è un integrato? Veltroni, infatti, parla di «irragionevole pessimismo». Il solito bicchiere lui lo vede mezzo pieno. Perché - sostiene, cifre alla mano - se guardiamo al complesso degli audiovisivi, scopriamo che in Europa la spesa per questi consumi ha fatto boom: il mercato compra per 4,5 miliardi di Ecu. Negli Usa (che restano il primo laboratorio delle tendenze sociali) an-

che il cinema da solo va benone: vende ogni anno 1,3 miliardi di biglietti; in Italia le sale cinematografiche sono risalite tra il '90 e il '95 da 3.300 a 3.600; e se si prosegue nelle politiche di prezzo e si migliora l'esercizio, osserva ottimista il vice-premier, «c'è un enorme, nuovo, mercato potenziale, soprattutto tra i giovani». Morale politica: «I governi europei dovrebbero occuparsi un po' più di cinema, perché il cinema potrebbe aiutarci a definire un'identità comune, oltre l'unione solo monetaria». E chiude, Veltroni, ricordando il progetto del governo che obbliga appunto Rai e Mediaset a reinvestire utili nella produzione di fiction europea.

Curiosa la consonanza con Mario Sarcinelli, presidente della Bnl. Sarcinelli si dice imbarazzato perché è un «banchiere» in un'assise di artisti e intellettuali. Però cita elegantemente Altman e Benja-

min. Ed è il presidente della banca che ha foraggiato metà del cinema italiano. Anche lui cerca di vedere il fenomeno audiovisivo come un tutt'uno e pensa al cinema come collante dell'«identità europea». Su un punto controbatte Veltroni: per lui, «banchiere», è finita l'epoca di assistenzialismo e mecenatismo, perciò chiede al vice-premier che il sostegno economico alla fiction sia timbrato «a termine»; il fatto è, osserva, che i film giocattolo hollywoodiani guadagnano grazie all'indotto, gadget e magliette, cassette e videogiochi, mentre quelli europei non incassano quanto che costano. Il produttore Marlo Karmitz mette il dito sulla vera piaga quando osserva: «Andiamo verso un mondo a due velocità, per i ricchi e per i poveri. Nel cinema i ricchi sono i distributori: pochi, americani, monopolizzano i nuovi canali di distribuzione dell'immagine, che così solo in teoria offrono possibilità infinite e più democratiche». Come in un film con finale a

sorpresa, a chiusura della giornata si materializza l'Altro, il Nemico: è nei panni di Robert Zemeckis, l'autore di giocattoli intelligenti come *Ritorno al futuro*. Camicia alla coreana, aria da ragazzino, racconta: «Siamo solo all'inizio dell'evoluzione tecnologica. Lenti, prodotti chimici, motori meccanici appartengono a un modo ormai romantico di fare cinema. Oggi noi registi a Hollywood sappiamo che con le tecniche digitali ed elettroniche possiamo cambiare il colore del cielo, e la cravatta al protagonista. Trattiamo le immagini che abbiamo girato come materia prima. Gli attori sanno che devono imparare a recitare in modo sempre più virtuale, perché noi registi possiamo toglierli il capriccio di ridisegnare al computer il set che avevano concretamente intorno. L'immagine in movimento per cent'anni è stata la verità. Ora è diventata solo uno spunto». Discorso franco. Chissà quanti tra i presenti sono sedotti e quanti terrorizzati.

## È scomparsa Goliarda Sapienza Maselli ricorda l'ex compagna

La scrittrice settantenne Goliarda Sapienza è stata trovata morta venerdì nella sua casa di Gaeta. Sembra che la causa sia una caduta accidentale. Lo ha reso noto ieri alla Mostra del Cinema il regista Cito Maselli, suo compagno per molti anni. «Ho appreso che è morta la donna con cui ho vissuto tutti gli anni della formazione e a cui devo tanto - ha detto il regista. - Goliarda Sapienza ha fatto i miei primi documentari e i miei primi film. I suoi libri e tutta la sua vita - ha proseguito Maselli - sono opere anomale e terribili, di chi non ha mai accettato nessuna forma di adeguamento. Stava lavorando sulla vita di sua madre Maria Giudice, leader storica del vecchio partito socialista e direttrice di «Il grido del popolo» prima di Gramsci. E forse nel riacostarsi a un tipo di milizia e di vita dedicata a una causa che si tende a rimuovere, che Goliarda ci avrebbe dato un'opera altrettanto provocatoria dei suoi indimenticabili «Lettera aperta», «Un'Università di Rebibbia», «L'arte della gioia». Anche per questo - ha concluso Maselli - sono oggi così disperato insieme ai tanti che l'hanno amata». Goliarda Sapienza era stata protagonista di un caso giudiziario nel 1980, quando venne arrestata a Roma per aver rubato i gioielli di un'amica. La scrittrice sostenne di averlo fatto per registrare il tipo di reazione suscitata da un avvenimento del genere nella «società bene» romana e perché voleva andare in carcere per sperimentare da vicino la vita dei reclusi e scrivere un libro sull'argomento. Dall'esperienza dei giorni trascorsi in carcere, infatti, trasse il libro «L'università di Rebibbia», edito dalla Rizzoli nell'84. Nel 1986, anche per quest'opera, le fu assegnato il premio «Minerva» da parte del Club delle Donne. Goliarda Sapienza fu anche attrice: la sua ultima interpretazione fu in «Dialogo nella palude» di Marguerite Yourcenar rappresentato a Montalcino nel 1987. Successivamente le sue condizioni di salute e mentali andarono peggiorando. Nel '93 fu chiesta per lei l'applicazione della «Legge Bacchelli», che non le fu concessa.